

A proposito di imperialismo e di crisi di Alberto Gabriele

Riceviamo e pubblichiamo come contributo alla discussione

1. Questo articolo si basa sul nuovo libro di Ernesto Screpanti L'IMPERIALISMO GLOBALE E LA GRANDE CRISI (disponibile in rete in http://cambialmondo.files.wordpress.com/2013/07/imperialismo_globale_collana4.pdf), che costituisce un importante contributo teorico e un efficace strumento in piu' a disposizione di tutti i compagni, e dei comunisti in particolare. Tuttavia, non vuole essere una recensione in senso classico, ma una riflessione critica che in alcuni casi va al di la' dei temi specifici trattati dal libro (soprattutto nel caso di alcune osservazioni di natura politica.).

I pregi maggiori del libro sono due, legati l'uno all'altro: grande chiarezza¹ nell'analizzare problemi enormi e molto complessi, e notevole radicalita' critica (intesa come coraggio intellettuale e morale, e non come estremismo parolai). Tuttavia, non concordo personalmente con alcune delle tesi centrali del testo, che ritengo fuorvianti, e nella seconda parte di questo articolo cerchero' di esporne con franchezza le ragioni.

2. Secondo Screpanti, l'imperialismo e' connaturato alla natura del capitalismo ed e' uno dei suoi tratti fondamentali. La funzione principale dell'imperialismo e' quella di assicurare le condizioni non direttamente economiche (i.e., politiche, istituzionali, legali, ideologiche, militari) necessarie per l'accumulazione capitalistica. E' uno dei fattori chiave dell'evoluzione della globalizzazione e a sua volta ne e' influenzato. Quindi, come e' ovvio, l'imperialismo del secolo XXI non e' identico a quello con cui aveva a che fare Lenin.

L'imperialismo contemporaneo non va inteso in senso economicistico e scolastico, come un prodotto meccanico dell'interazione tra gli sforzi relativamente indipendenti di tutti i grandi capitalisti del mondo per massimizzare i propri profitti. Ne' va identificato con il militarismo e il neocolonialismo degli USA²: "Il grande capitale puo' talvolta essere nazionalista, tatticamente; ma strategicamente e' cosmopolita...." (p.57). E neppure e' utile evocare fantasmi ancora piu' mostruosi dell'imperialismo stesso, usando categorie come "super-imperialismo" o "ultra-imperialismo". Non si e' arrivati, ne' si arrivera', a un unico monopolio mondiale: la concorrenza oligopolistica, forma normale e necessaria del capitalismo, si mantiene nella sostanza anche nell'epoca contemporanea, in cui la tendenza presente alla globalizzazione e' sempre piu' accentuata.

Una conseguenza importante (e potenzialmente positiva, tutto sommato!) della natura dell'imperialismo contemporaneo e' che non implica una tendenza inevitabile alla guerra tra potenze capitalistiche: " L'ordine economico mondiale che serve al capitale non e' quello delle grandi potenze, dei trattati, delle intese e delle guerre inter-imperiali, bensì quello della sovereignless global governance, quello del governo assicurato dai mercati. E' un "non-stato mondiale.... le rivalità inter-imperiali non sono insanabili, non sono fondamentali, non sono prodotte dall'accumulazione capitalistica... i conflitti geopolitici possono essere superati senza inceppare l'accumulazione e anzi devono essere superati proprio per favorirla." (p. 64).

3. Se l'imperialismo globale non e' tutte queste cose, che cosa e'? E' " un sistema di relazioni internazionali in cui le politiche statali sono spinte a rimuovere i vincoli che gli agglomerati nazionali possono porre all'accumulazione su scala mondiale...l'imperialismo globale e' la globalizzazione del modo di produzione capitalistico." (pp.68-69). Per ragioni che diverranno chiare in seguito, concordo in gran parte con queste definizioni, ma secondo me l'imperialismo va visto

1 Un suggerimento pratico per il partito: questo libro potrebbe costituire un eccellente strumento di formazione quadri.

2 Questa identificazione puo' essere invece sostanzialmente corretta in pratica in un contesto piu' circoscritto come quello latinoamericano..

non come “la globalizzazione del modo di produzione capitalistico”, ma come uno sforzo sistemico collettivo della borghesia mondiale per raggiungere questo fine. Il punto è che l'imperialismo non è onnipotente, e non è privo di nemici.

Il capitalismo imperialista (come chiaramente previsto da Marx) ha completato l'opera globale di estensione delle relazioni di mercato e di distruzione dei modi di produzione precapitalistici praticamente a tutto il mondo, proletarizzando la gran parte dell'umanità. Lungi dal limitarsi (come quello ottocentesco) soprattutto a rapinare le risorse naturali e ad ampliare i mercati, ha creato complesse catene di valore che in modo crescente diffondono forme di produzione e scambio relativamente avanzati in molte zone del Sud (anche se non dappertutto). L'essenza della moderna globalizzazione altamente tecnologizzata e iperfinanziarizzata consiste nell'enorme ampliamento delle possibilità offerte alle multinazionali per sfruttare scientificamente le diverse dotazioni di capitale umano e i differenziali salariali tra un paese e l'altro, favorendo così la generazione e l'accaparramento di masse crescenti di plusvalore.

L'imperialismo moderno non è schizinoso. Usa indifferentemente i bombardamenti, i droni e i fanatici religiosi, da una parte, e istituzioni apparentemente rispettabili come il FMI, la Banca Mondiale e le agenzie di rating, dall'altra. Secondo Screpanti, la OMC e la ONU sono anch'esse sostanzialmente strumenti dell'imperialismo. Io sono più propenso a credere che l'imperialismo tenti costantemente di manipolare anche queste istituzioni per i suoi fini, ma non ci riesca sempre (perfino l'OMC, creata a suo tempo indubbiamente ad uso e consumo dell'imperialismo, ormai gli è sfuggita in parte di mano).

Screpanti sottolinea inoltre in varie parti del suo libro che il capitalismo imperialista favorisce e assicura il processo di accumulazione capitalistica, ma la sua natura non è puramente economica. Si tratta piuttosto di un sistema in cui l'elemento di “sfruttamento e dominio” di una classe sulle altre si allarga alla sfera ideologica, psicologica e morale. Cumannari è meglio ca futturari. Ed è importante rimarcare che se una relazione sessuale può svolgersi consensualmente e con reciproca soddisfazione, su un piano di parità, il comando (nel senso del cumannari) implica necessariamente disuguaglianza e oppressione.

Su questo punto Screpanti, a mio parere, ha pienamente ragione. E la natura non puramente economica del capitalismo imperialista è anche (in modo solo apparentemente paradossale) alla base della sua interpretazione della crisi economica e finanziaria mondiale, che condivido ampiamente e che mi limiterò a illustrare solo per sommi capi.

3. Il capitalismo è sempre stato soggetto a crisi, e già Marx ne aveva individuato la principale causa di fondo nella tensione tra gli sforzi del singolo capitalista per sfruttare al massimo i propri operai e la necessità da parte della classe capitalistica nel suo insieme di avere una domanda sufficiente per completare il ciclo D-M-D. Una delle caratteristiche dell'imperialismo ottocentesco e del primo novecento, coerentemente, era la continua ricerca di nuovi mercati, compiuta spesso attraverso l'aggressione colonialista. La guerra fredda, che ebbe come risultato (reso possibile, evidentemente, anche da debolezze endogene dei sistemi socioeconomici di tipo sovietico) il dissolvimento dell'URSS e l'apertura di nuovi amplissimi mercati allo sfruttamento capitalistico, può vedersi anche come un proseguimento e una modernizzazione delle tendenze classiche dell'imperialismo ottocentesco.

Il crollo del “Muro” (inteso come metafora olistica) significò anche il crollo dell'equilibrio keynesiano imposto alle classi dominanti dei paesi centrali dall'esistenza del campo socialista e dalla forza del movimento operaio (soprattutto in Europa), e contribuì fortemente a fare riemergere la natura più schietta e tradizionale del capitalismo. Venuta meno la forza contrattuale dei lavoratori, i capitalisti non si peritarono di spingere lo sfruttamento al massimo, come si faceva ai bei tempi antichi. Era importante non solo fare tanti soldi, ma insegnare finalmente di nuovo alla razza inferiore dei proletari a stare al suo posto.

Per un certo periodo la domanda effettiva si mantenne artificialmente, grazie anche ad innovazioni finanziarie e “riforme” legali e istituzionali che (nell'interesse del capitale finanziario, ma anche

della classe capitalistica globale nel suo complesso) resero possibile spingere l'indebitamento privato a livelli stratosferici negli USA, che allora trainavano le esportazioni del resto del mondo. Secondariamente, aumentava la domanda proveniente da una parte del Sud (soprattutto, dalla Cina e da altri paesi "emergenti").

Scoppiate le bolle e iniziata la crisi finanziaria e quelle che apparvero come le sue conseguenze economiche, due strade sarebbero state teoricamente percorribili da parte delle classi capitalistiche dei paesi centrali. La prima consisteva in una ripresa delle politiche keynesiane, ripristinando un nuovo compromesso di classe di tipo socialdemocratico che avrebbe implicato tra l'altro una inversione della tendenza all'aumento indefinito delle disuguaglianze sociali. Ma è difficile che i capitalisti si facciano alfieri di un compromesso socialdemocratico se non ci sono più i socialdemocratici – e soprattutto, un po' più a sinistra, i comunisti. Così, la borghesia³ ha scelto una strada ben diversa: "la globalizzazione determina una tendenza depressiva nelle economie del Nord del mondo." (p.180). Nella sua forma attuale, l'accumulazione capitalistica "Nei paesi a capitalismo avanzato genera stagnazione economica, e quindi fa aumentare la disoccupazione, la povertà, l'incertezza, aumenta il carico fiscale dei lavoratori e riduce le prestazioni dello stato sociale"(p.136)⁴.

Vi sono naturalmente una serie di fattori oggettivi che favoriscono questa tendenza depressiva, a cominciare dalla facilità con cui si possono trasferire moderne tecnologie in paesi del Sud con salari molto bassi. Ma vi sono anche fattori soggettivi, c'è anche una volontà politica della classe capitalistica nei paesi più avanzati. La tracotanza e l'odio di classe prevalgono facilmente sulla meschina razionalità economicistica dei (pochi) economisti democratico-borghesi più "illuminati". La soddisfazione di schiacciare impunemente la testa dei poveracci comporta dei rischi e dei sacrifici economici da parte della classe capitalistica nel suo complesso, ma ne vale certamente la pena.

In Germania, inoltre, ritorna anche il gusto antico di fregare e sottomettere i francesi e le cicale mediterranee, e quindi dagli con l'iper-mercantilismo: "... la Germania sta riducendo le altre economie europee a un mercato imperiale interno che può dominare con la propria produzione industriale.... l'euro è un marco strutturalmente sottovalutato. Il che assegna alla Germania un sistematico vantaggio competitivo sui mercati mondiali ed europei"(pp. 189-190).

Questa è la mia interpretazione, forse un po' romanzata, della lettura che Screpanti fa della crisi nei paesi capitalistici più avanzati. A me sembra che abbia perfettamente ragione. Se si generalizzasse questo tipo di lettura della crisi, si potrebbe forse porre un freno ad alcuni tradizionali esercizi di ingenuità e futilità molto diffusi nella sinistra italiana, come ad esempio:

♦ fare finta che il nemico di classe creda veramente alla favoletta sparsa a piene mani dai suoi propagandisti chicao-bocconiani e dai loro epigoni più caserecci in forma di "pensiero economico" a fumetti, a base di austerità, sacrifici, riduzione del rapporto debito-Pil, cessazione degli immorali eccessi consumistici del popolino, etc. etc.;

♦ predicare incessantemente le supposte virtù interclassiste del keynesismo, sperando di convincere finalmente i capitalisti che "è nel loro stesso interesse" attenuare l'austerità ed espandere la domanda effettiva;

3 Questa generalizzazione non pretende di negare che ci siano state e ci siano anche differenze importanti tra le politiche economiche condotte nei vari paesi. La tendenza a perseguire "la rovina comune delle classi in lotta" appare assai più pronunciata in Europa che negli USA.

4 Screpanti ne deduce che "tutte queste trasformazioni portano a un inasprimento del conflitto di classe." (p.136). In realtà, non sempre è così - basta guardare a cosa succede in Italia. A volte, il progressivo indebolimento economico dei lavoratori contribuisce allo sfacelo ideologico e morale e favorisce la perdita di coscienza di classe.

◆continuare a gingillarsi con l'illusione che attraverso "la piu' ampia unita' di tutte le forze democratiche"⁵ sia possibile ritornare ai fasti socialdemocratico-democristiani di un tempo, lasciando le banche, la grande industria, la televisione, la polizia, i servizi segreti e l'esercito nelle mani dei capitalisti.⁶ Secondo Screpanti, "Gli spazi per il riformismo si stanno azzerando e i partiti laburisti e socialdemocratici, mentre vanno incontro a una sconfitta dopo l'altra quando provano ad attuare politiche sociali se vogliono mantenersi al potere sono indotti a diventare liberisti e porsi al servizio del grande capitale" (p.236). Limitatamente ai paesi capitalistici avanzati, questa conclusione mi pare del tutto corretta.

4. Quanto alle divergenze rispetto al pensiero di Screpanti, esse riguardano essenzialmente, a un livello di analisi relativamente immediato e basato in gran parte sulla lettura dell'ampia base di dati statistici ormai disponibile, la natura e i ruoli dei cosiddetti paesi emergenti (termine con cui ci si riferisce generalmente alla Cina, agli altri BRICS, e in generale a tutti i paesi del Sud nei quali ha effettivamente luogo uno sviluppo, o almeno una crescita economica sostenuta). A un livello di analisi piu' profondo, invece, mi trovo in disaccordo con Screpanti sulla stessa interpretazione di categorie fondamentali come "legge del valore", "capitalismo", e "mercato". Mi limito quindi ad esporre sinteticamente la mia critica e il mio modo di vedere, senza pretendere di dimostrare compiutamente l'argomento.

Il libro contiene un unico errore fattuale, che tuttavia (ovviamente, in piena buona fede intellettuale) risulta anche in un certo senso necessario per sostenerne alcune conclusioni. Secondo Screpanti, in Cina " Dal 1997 al 2010 i salari nominali sono cresciuti a tassi elevati, ma anche l'inflazione è stata forte, cosicché i salari reali sono aumentati di poco". In realta', invece, i salari reali in Cina sono aumentati moltissimo (Figura 1).

Secondo Screpanti i bassi salari sarebbero decisivi per richiamare "flussi crescenti d'investimenti diretti esteri delle multinazionali, le quali con i loro capitali portano macchine e conoscenze tecnologiche e organizzative che contribuiscono a loro volta alla crescita della produttività" (p.182). Al contrario, i progressi compiuti dal sistema di ricerca e innovazione cinese avrebbero un ruolo marginale: "... nell'ultimo decennio gli investimenti in R&D cinesi sono aumentati rapidamente, ma, a parte alcuni settori di punta (che tuttavia stanno crescendo), si tratta per lo più di attività d'imitazione e miglioramento di tecnologie importate. La Cina, pur essendo oggi il terzo produttore mondiale di brevetti (dopo USA e Giappone), è ancora lungi dall'assumere un ruolo di guida nella ricerca scientifica e tecnologica" (nota 99 p. 182). A mio parere, invece, le multinazionali investono in Cina non perché i salari siano particolarmente bassi⁷ (ci sono molti altri paesi dove sono molto più bassi), ma perché il costo di lavoro per unità di prodotto è basso, grazie alla crescente produttività. Questa crescita, a sua volta, è determinata soprattutto da una serie di economie esterne di sistema legate all'alto tasso di investimento alimentato in misura preponderante dal capitale pubblico nazionale. Inoltre, un contributo ancora secondario ma sempre più significativo proviene dallo sviluppo del sistema nazionale di innovazione cinese, che probabilmente - al contrario di quanto pensa Screpanti - sarà tra non molto in grado di rivaleggiare con quello americano.⁸

5 Questo tipo di unita', come al tempo della lotta contro il nazifascismo, e' invece necessaria per perseguire obiettivi di sopravvivenza politica limitati ma importantissimi, come la difesa della costituzione.

6 Queste osservazioni polemiche, naturalmente, sono mie, e non cerco di metterle in bocca a Screpanti.

7 Si veda, ad esempio, il mio articolo « Salari cinesi ? », in Marx XXI, 11 Ottobre 2011, in <http://www.marx21.it/internazionale/cina/129-salari-cinesi.html>.

5. Non sono d'accordo nemmeno con altre argomentazioni dell'autore, a cui sembrano sfuggire alcune caratteristiche della novità rappresentata dal ruolo crescente dei paesi emergenti (o almeno di alcuni di essi) rispetto alla situazione che prevaleva in quasi tutti i paesi capitalisti periferici fino a qualche decennio fa. Questo errore di prospettiva implica specularmente una sopravvalutazione della forza dell'imperialismo, e porta l'autore molto vicino a cadere in una trappola che pure lui stesso critica, consistente nel teorizzare l'esistenza di un quasi onnipotente Impero alla Negri e Hardt.

Secondo Screpanti, "nei paesi in via di sviluppo l'accumulazione getta nella miseria intere popolazioni, espelle dalle campagne i contadini che lavoravano con metodi produttivi non capitalistici e li spinge alla disoccupazione e all'emigrazione, impiega i lavoratori nelle fabbriche capitalistiche con salari di fame e condizioni di lavoro disumane." (p.136). Nei paesi emergenti "lo stato svolge ancora abbastanza bene la funzione di capitalista collettivo nazionale poiché riesce a guidare lo sviluppo industriale e garantire la pace sociale attraendo risorse esterne. Ma si noti che lo stato è un buon capitalista collettivo del capitale nazionale solo in quanto si piega al servizio di quello multinazionale. I governi di questi paesi godono di una certa autonomia politica interna perché si trovano in sintonia con gli interessi del capitale globale" (p. 140). In un altro passo, Screpanti sostiene che nei paesi emergenti "l'intensificazione del processo di accumulazione è resa possibile da una sistematica compressione del costo del lavoro e da un forte aumento dello sfruttamento dei lavoratori nella fabbrica capitalista. Generando una rapida penetrazione del capitale in tutta l'economia, questo processo fa crescere di numero i membri della classe operaia mentre ne fa aumentare la povertà relativa e la rabbia sociale. L'altro lato della medaglia è che il rapporto di dominio globale del capitale multinazionale porta a una crescita dei trasferimenti di plusvalore dal Sud al Nord del mondo..." (p. 236).

I tradizionali fenomeni negativi legati allo sfruttamento imperialista continuano a verificarsi in moltissimi paesi del Sud, e anche in certe zone dei paesi emergenti. Ma in quasi tutti questi ultimi paesi⁹ (e anche in alcuni paesi latinoamericani che proprio emergenti non sono, ma dove governano forze socialiste e antiimperialiste) le condizioni di vita della maggior parte dei lavoratori sono migliorate parecchio in termini assoluti, e in molti casi anche in termini relativi. I paesi emergenti hanno inoltre acquisito maggiore autonomia (come peraltro Screpanti riconosce in un altro passo del libro), e in molti casi sono riusciti a formare alleanze commerciali¹⁰ e geopolitiche che gli hanno permesso di diminuire la quota di reddito loro sottratta dalle multinazionali.

6. Come avevo accennato precedentemente, tuttavia, al fondo delle mie divergenze con la visione di Screpanti vi sono importanti questioni teoriche, che in questo articolo possono essere appena accennate.

8 Un altro fattore che spinge gli investimenti esteri in Cina, inoltre, è l'ampiezza e la rapida espansione del mercato interno.

9 L'India potrebbe costituire l'eccezione più rilevante. Questo grande paese ha avuto una forte crescita economica ed è considerato comunemente come "emergente", ma tenendo conto delle enormi differenze di classe e di casta che lo caratterizzano non si può dire con certezza che le condizioni di vita reali delle masse siano migliorate, neppure in termini assoluti. I dati su povertà e malnutrizione sono a volte contraddittori.

10 Screpanti esagera nell'attribuire agli accordi commerciali conclusi nell'ambito della OMC la valenza di una totale e definitiva vittoria del capitale multinazionale, che avrebbe azzerato qualsiasi spazio di autonomia per le politiche economiche dei singoli Stati, soprattutto quelli del Sud. In realtà, l'OMC è per certi versi una tigre di carta, e non ha il potere reale di costringere a una completa liberalizzazione economica e finanziaria un paese abbastanza grande, forte e autonomo, specie se appoggiato da altri paesi del Sud. Inoltre l'OMC non è più una marionetta nelle mani dei paesi capitalisti avanzati. Altrimenti non si spiegherebbe perché i negoziati della ronda di Doha siano di fatto bloccati, né perché alle dispute (spesso bizantine) che hanno continuamente luogo nell'ambito dei negoziati commerciali partecipino attivamente paesi in via di sviluppo tanto diversi tra loro come Cuba, la Cina, l'India, il Brasile, e l'Ecuador.

Screpanti ricorda giustamente che Marx “non aveva solo colto la spinta del capitale a globalizzarsi, aveva anche capito l’essenza della globalizzazione contemporanea: la tendenza del capitale a governare il mondo attraverso il mercato. Globalizzazione è innanzitutto espansione del mercato mondiale. E il mercato opera attraverso la “legge del valore”. Questa è una legge della competizione tra capitali che imprime ai prezzi di mercato una tendenza verso i prezzi di produzione e ai

rendimenti una tendenza all’uniformità. È una legge fondamentale del capitalismo. È essa che determina il suo “equilibrio sociale.”(p.79). La concorrenza “assicura che la produzione sia organizzata in modo efficiente e il lavoro sia sfruttato al meglio: massima produttività del lavoro significa massimo di prodotto con minimo input di lavoro. Il mercato genera l’unico “equilibrio sociale” adeguato al sistema capitalistico. La sua “legge di natura” s’impone ciecamente, cioè senza bisogno di costituzioni, di parlamenti, di piani centrali, senza bisogno di un sovrano imperiale. Per funzionare gli bastano le miriadi di piccoli “sovrani” che governano le imprese alla ricerca del massimo profitto. Questi spingono all’espansione globale, tra l’altro, per avvantaggiarsi delle economie di scala (p. 84).

Screpanti riporta fedelmente il pensiero di Marx, che dedico’ la quasi totalità della sua opera ad una analisi critica del capitalismo. Tuttavia, dimentica di aggiungere¹¹ che - nei pochi passi dedicati alla “cucina dell’avvenire”- Marx sostenne che la legge del valore e’ destinata necessariamente ad operare anche nel socialismo.¹² Io credo che Marx avesse ragione, anche se tendeva a ritenere che il socialismo avrebbe costituito una fase transitoria relativamente breve, peccando in questo caso di eccesso di ottimismo. A mio parere, infatti, l’esperienza storica ha dimostrato che (in una economia globale governata essenzialmente da rapporti di mercato a livello internazionale) possono formarsi in alcuni paesi sistemi socioeconomici diversi caratterizzati da maggiori o minori elementi di socialismo e da diversi gradi di efficienza, funzionalità e capacità di raggiungere obiettivi di sviluppo sociale e umano. Alcuni di questi sistemi hanno caratteristiche interne che li rendono più sostenibili di altri, ma non vi sono ragioni di ritenere che siano intrinsecamente di natura transitoria.¹³

Mentre, come afferma giustamente Screpanti, “La forma ideale di regolazione capitalistica è la sovereignless global governance” (p.85), nei più avanzati tra questi paesi e’ lo stato che governa il processo di accumulazione e sviluppo, attraverso una forma moderna di pianificazione compatibile con i vincoli (interni ed esteri) imposti dalla legge del valore, ma non supinamente subalterna alle tendenze “spontanee” del mercato.¹⁴

Screpanti, nel suo libro, non sembra condividere questa prospettiva. Al contrario di socialismo, nel mondo reale contemporaneo, non sembra vederne ne’ tanto ne’ poco. Questo lo porta a una

11 Naturalmente, non lo fa certo per ignoranza (e nemmeno per scorrettezza intellettuale). Screpanti e’ uno dei maggiori conoscitori di Marx a livello mondiale.

12 E’ probabile che non tutti i marxisti siano d’accordo con questa affermazione, che a mio parere e’ invece incontrovertibile (si veda soprattutto la Critica del Programma di Gotha). Comunque, al di là dell’esegesi dei testi di Marx, la persistenza della legge del valore nel socialismo mi sembra chiaramente dimostrata dall’esperienza storica (a meno che non si voglia affermare che in realtà nessuna forma di socialismo esista o sia mai esistita, nel presente o nel passato). Nel socialismo, tuttavia, la legge del valore opera in modo in parte diverso: se la gran parte del capitale e’ socializzata e i lavoratori detengono il potere politico, la concorrenza non può funzionare esattamente come nel capitalismo, e deve coesistere con forme di pianificazione e di distribuzione diretta secondo i bisogni. Sono anche ipotizzabili, sono esistite storicamente, e in qualche paese esistono ancora forme di socialismo centralmente pianificato in cui la concorrenza non svolge quasi alcun ruolo, ma la legge del valore rimane pur sempre vigente.

13 In presenza di circostanze economiche favorevoli e di una chiara volontà politica, questi paesi possono introdurre progressivamente forme di distribuzione di beni e servizi secondo i bisogni, avanzando così nella direzione dell’ideale comunista.

14A mio parere, questo rapporto tra stato e mercato costituisce una condizione necessaria ma non sufficiente perché si possa parlare di socialismo nel secolo XXI. Un’altra condizione necessaria e’ legata ai rapporti di proprietà: come e’ ovvio, non può darsi socialismo se esiste una classe dominante che fonda il suo potere e il suo status socioeconomico sulla proprietà privata.

conclusione che io ritengo eccessivamente pessimistica: "...la stessa distinzione tra Centro e Periferia dell'impero tende a essere sempre più incerta. Una cosa comunque sembra chiara: nel prossimo futuro la Cina e altri grandi paesi emergenti entreranno a far parte del Centro imperiale. Di conseguenza le rivalità inter-statali potrebbero tendere a inasprirsi ma, nello stesso tempo, il capitale multinazionale diventerà sempre più potente e la sua capacità di condizionare le politiche statali aumenterà." (p.234). Se le cose stanno così, le speranze di liberazione non possono che essere affidate a un futuro "rovesciamento della prassi": "Il capitale si propaga oltre i confini nazionali riproducendosi come propulsore dello sviluppo globale. In tal modo crea un proletariato mondiale che tende a essere sempre più omogeneo in termini di povertà economica e destituzione politica, una sempre più "rude razza pagana" che crescerà di numero e di esasperazione. Ecco qual è la contraddizione fondamentale del capitalismo globale. Non potendo essere risolta o attenuata né con le politiche liberiste né con quelle mercantiliste messe in atto dagli attuali ceti dominati, è probabile che questa contraddizione s'inasprisca progressivamente fino a sbocciare in una grande esplosione sociale internazionale. La crisi del 2007-2013 ne sta accelerando l'avvento....Se lo sfacelo dei vecchi movimenti operai organizzati priva gli operai di armi di difesa politica e ideologica, li dispone però ad assumere posizioni sempre più radicali e potenzialmente rivoluzionarie. .. viene meno l'opposizione d'interessi immediati tra il proletariato del Nord del mondo e quello del Sud. Il che può portare all'emergere della coscienza di un interesse fondamentale comune a tutto il proletariato mondiale, l'interesse al rovesciamento del capitalismo"(pp. 235-237).

Ma non siamo più all'epoca di Marx! E nemmeno a quella di Lenin. Abbiamo dietro quasi un secolo di storia di tentativi, spesso eroici, compiuti da rivoluzionari e anche da sinceri riformisti in tutti i continenti per superare il capitalismo e per costruire una qualche forma di socialismo. E' legittimo e anche doveroso criticare gli aspetti negativi del "socialismo di mercato" in Cina e in Vietnam, la lentezza del processo di "perfezionamento" del socialismo cubano, gli eccessi populistici e misticheggianti del chavismo, l'involuzione progressiva delle socialdemocrazie scandinave, ma non siamo all'anno zero. Abbiamo moltissimo da imparare da tutte queste esperienze, e da quelle di tanti altri paesi. I rapporti di forza nel mondo non sono quelli del secolo XIX, e nemmeno quelli del 1989 (nessuno si sogna più di parlare di fine della storia). Anche se, questo non possiamo negarlo, in Italia ora come ora stiamo veramente ai piedi di Cristo.

Figura 1, Crescita dei salari reali in Cina, 1985-2011 Fonte: nakedkeynesianism e Economics Intelligence Unit , in <http://nakedkeynesianism.blogspot.ch/2011/12/krugman-is-wrong-about-china.html>

Average real wages (% change)

